Quale dei NOVE?

★ ★ ★ racconto natalizio di MOR JÒKAI ★ ★ ★

VISSE UNA volta qui, in questa città di Pest, un povero calzolaio che non aveva potuto mai arricchirsi col suo lavoro. Non perchè tutti, di colpo, si fossero messi d'accordo a non portare più stivali, e neanche perchè il magistrato avesse ordinato di venderli a metà prezzo. Il povero calzolaio, anzi, lavorava tanto bene che i suoi clienti si lamentavano perchè non riuscivano mai a consumare i suoi stivali.

Malgrado mastro Giovanni avesse molti clienti, che pagavano anche discretamente, non aveva mai conosciuta l'agiatezza: ogni anno, infatti, la moglie gli dava puntualmente un bambino, una volta un maschio, una volta una femmina, tutti sani e vigorosi.

— Oh, mio Dio! — sospirava spesse volte mastro Giovanni, alla vista di ogni nuovo arrivato. E quando arrivò il sesto, il settimo, l'ottavo, il povero calzolaio si domandò: — Quando verrà la fine di questa lunga fila? — Venne al mondo il nono e la moglie gli morì. Questa fu la fine. Mastro Giovanni rimase, dunque, solo con nove bambini in questo vasto mondo.

Due o tre già frequentavano la scuola, altri imparavano a camminare, un altro bisognava tenerlo in braccio; ad uno bisognava dare da mangiare, all'altro preparare la pappa, vestire l'uno, lavare l'altro e guadagnare per tutti.

— Certo, amici cari, è una vita dura! — diceva il povero calzolaio. — Quando bisogna far loro le scarpe, nove paia in una sola volta! Quando si deve tagliare il pane, nove fette bisogna contare! E quando si mandano a dormire, tutta la stanza, dalla porta alla finestra, si riempie di letti, e che fila di teste si vede: piccole e grandi, [illegible]

— Oh, Dio mio, come mi hai abbondantemente ricompensato! — sospirava, specialmente quando, anche dopo mezzanotte, doveva interrompere il suo lavoro, per andare a coprire chi aveva buttato giù le coperte, per dare da mangiare a chi aveva fame, o a picchiare chi nel sonno si comportava male. — Eh, sì, sono nove, proprio nove. Ma non c'è di che lamentarsi: tutti e nove sono sani, buoni, belli e con stomaco sano. Preferisco nove fette di pane, — esclamava Mastro Giovanni, — che una fiala di medicina: piuttosto nove letti uno accanto all'altro che una bara.

Per fortuna nessuno dei nove aveva intenzione di morire: tutti resistevano alla pioggia, alla neve, e al duro regime del pane secco.

Una volta, la sera di Natale, Mastro Giovanni tornò molto tardi, perchè dovette andare in giro a consegnare i lavori e incassare un po' di soldi necessari per le spese. Tornando a casa, vide in ogni angolo della strada tavole piene di agnelli dorati, argentati, tavole piene di bambole di zucchero candito, di giocattoli.

Si fermò qua e là, osservando. Sarebbe stato bello comperare qualche cosa. Ma una cosa per tutti sarebbe stata troppo. Comperare solo per uno? No, perchè gli altri lo avrebbero invidiato. Allora pensò che sarebbe stato bello dare a tutti e nove un bel regalo di Natale che non si rompesse, non si sciupasse e che li rallegrasse tutti, senza che l'uno potesse prenderlo all'altro.

Appena rientrato in casa, chiamò tutti i ragazzi e disse: — Sapete che oggi è la sera di Natale. E' una grande festa! Una festa particolare. Questa sera non lavoreremo, ma ci divertiremo. — I ragazzi furono così contenti che incominciarono a fare un gran baccano da far tremare tutta la casa.

Dolce notte di Natale

— Aspettate, dunque: vi insegnerò un bel canto di Natale. Un canto molto bello che ho voluto conservare per questo giorno come regalo natalizio.

I ragazzi si arrampicarono con grida di gioia sulle braccia, sulle ginocchia e sul collo del padre, tanto che ci mancò poco che non si rovesciassero tutti per terra.

— Calma, calma! Solo se sarete buoni e vi metterete tutti in fila vi insegnerò il canto di Natale.

Così i più piccoli si misero davanti e i più grandi dietro. Mastro Giovanni li mise in fila come i tasti dell'organo. I due più piccini li fece sedere sulle sue ginocchia.

— E adesso, silenzio! Prima canto io, poi voi mi seguirete. — Toltosi il copricapo, con viso serio e raccolto, mastro Giovanni cominciò a cantare un bel canto natalizio:

« Dolce notte di Natale... ».

I bambini e le bambine più grandi impararono subito la melodia ma, con i più piccini, non fu così facile: stonavano continuamente; ma poi finirono per imparare tutti. Le nove piccole voci cantavano come angeli in quella notte memorabile.

Un canto da rallegrare chiunque, meno il signore che abitava sù, al primo piano. Era un ricco signore scapolo, solo in nove stanze. La prima serviva per sedere, l'altra per dormire, la terza per fumare la pipa, la quarta per fare colazione e Dio solo sa cosa facesse nelle altre.

Questo ricco signore non aveva moglie nè figli, ma aveva in compenso tanti quattrini, tanti che neppure lui sapeva contarli.

Quella sera, questo signore così ricco era seduto nell'ottava stanza e stava pensando: « Perchè il pranzo di oggi non aveva sapore, perchè i giornali della sera non hanno niente di interessante, perchè in queste stanze così spaziose non c'è abbastanza aria, perchè nel mio letto morbido non riesco mai a dormire tranquillamente? ». Così pensava, quando dalla camera di mastro Giovanni cominciò ad arrivare, prima piano, poi sempre più forte, il coro del canto di Natale, che invitava tutto il mondo alla gioia e alla pace.

Il ricco signore non ci badò, pensando che sarebbe finito una buona volta, ma quando i ragazzi di mastro Giovanni intonarono il canto per la decima volta, perse la pazienza. Spense il sigaro e, in giacca da camera, scese nell'abitazione del calzolaio. I ragazzi stavano per finire il canto proprio in quel momento. Giovanni si alzò ossequioso davanti al ricco signore.

— Siete voi mastro Giovanni il calzolaio?

— Sì, signore. Desiderate forse un paio di stivali?

— Non per questo sono venuto... Piuttosto, vedo che ne avete di bambini!

— Veramente sì, signore, ne ho di grandi e di piccini. Sono abbastanza numerosi, specialmente quando bisogna nutrirli.

— Ancora più numerosi, penso, quando si mettono a cantare. Sentite, mastro Giovanni, io vorrei fare di voi un uomo fortunato. Datemi uno dei vostri bambini e io lo adotterò per non restare solo. Sarà come mio figlio, gli darò una bella educazione, potrà viaggiare con me all'estero, diventare un uomo ricco e così potrà aiutare anche gli altri.

Colpito da questa proposta, mastro Giovanni subito pensò: « Fare di un bambino un uomo ricco! Quale padre non approfitterebbe di una simile prospettiva? ».

Non si può cantare!

— Datemene uno, dunque. Sarà una grande fortuna per lui. Sceglietelo e me lo porterò via.

Mastro Giovanni cominciò a scegliere: — Questo è il piccolo Alessandro. No, questo non glielo dò. Studia, studia bene, può diventare anche un dottore. La seconda è femmina, e vostra eccellenza non vuole femmine. Il piccolo Francesco? Lui già mi aiuta nel mestiere, e perciò non posso farne a meno. Giannino, ma guarda un po', questo porta il mio nome! Non glielo posso dare questo. Il piccolo Giuseppe? E' proprio il ritratto di sua madre, come se la vedessi qui davanti a me. No, lui deve restare a casa. E adesso di nuovo una femmina: niente. C'è poi Paolino. Ma era il cocchetto della mamma; oh, povera donna, non potrebbe stare tranquilla nella bara, se questo lo mandassi via. Beh, questi altri due sono ancora troppo piccoli: cosa se ne farebbe di loro, vostra eccellenza?

Così ragionando, successe che, arrivato alla fine, non potè scegliere. Allora ricominciò dai più piccoli, ma il risultato fu il medesimo: era impossibile scegliere perchè li amava tutti teneramente.

— Beh, scegliete voi stessi, — disse allora mastro Giovanni: — chi di voi desidera andar via, diventare gran signore, andare in carrozza? Allora chi vuole partire? — Così dicendo il povero calzolaio fu sul punto di scoppiare in singhiozzi, ma i ragazzi già durante il discorso pian piano si ritraevano, chi aggrappandosi alla sua mano, chi alle gambe, chi al suo grembiule di pelle, per non essere visti dal ricco signore che li fissava.

Non riuscendo più a dominarsi, mastro Giovanni si chinò su di loro, li abbracciò tutti quanti e cominciò a piangere sulle loro teste e i bambini a piangere con lui.

— Impossibile, signore, non posso. Chiedetemi quello che volete, ma dei figli non posso darne nemmeno uno.

Il ricco signore rispose che non voleva forzarlo e lo pregò di rendergli almeno un piccolo servizio: di non cantare più con i suoi figli e, per questo sacrificio, lo pregò di accettare mille pengö.

Grande fu la meraviglia di mastro Giovanni che non aveva mai potuto pronunciare le parole « mille pengö » ed ora invece sentiva nelle sue mani la banconota.

Il signore ritornò nel suo appartamento sotto l'incubo della noia, mentre Giovanni era rimasto a guardare sbalordito il raro biglietto, che poi ripose in una vecchia cassa. Tutti intanto si chiusero in un profondo silenzio. Non era permesso cantare. I ragazzi più grandi si misero seduti sulle sedie, cercando di far star zitti i piccoli, che invece volevano cantare. L'uomo ricco era lassù e poteva sentire.

Mastro Giovanni camminava su e giù per la camera silenzioso e turbato, allontanando da sè il piccolino che gli chiedeva, con insistenza, di ripetere la melodia del canto di Natale perchè l'aveva dimenticata.

— Non si può cantare! — rispondeva seccamente Giovanni. Poi sedette e riprese il suo lavoro. Lavorava, lavorava, ma ad un certo punto si accorse che si era messo a canticchiare involontariamente:

« Dolce notte di Natale... ».

Subito si tappò la bocca con le mani, ma, rosso di collera, diede un calcio a una sedia, aprì la cassa, tirò fuori il biglietto di 1000 pengö e corse dal signore al primo piano.

— Signore, riprendetevi questi soldi, non posso tenerli: voglio cantare quanto mi pare, perchè è una gioia che vale più di mille pengö. — E, posato il biglietto sul tavolo, tornò subito dai suoi. Li abbracciò tutti quanti, l'uno dopo l'altro, li mise di nuovo in fila, prese posto, cominciò a cantare con i figli:

« Dolce notte di Natale... ».

Ed erano così allegri, come se l'intero palazzo appartenesse a loro. Invece il vero padrone del palazzo girava tristemente nelle sue stanze e tutto gli sembrava noioso e inutile, perchè non c'è gioia per chi vive solo al mondo.

Mor Jòkai

RICHIEDETE LE TESSERE PER IL 1966

Inviate alla redazione del Pioniere il vostro nome, cognome, età ed indirizzo, aggiungendo L. 100 in francobolli. Riceverete a domicilio la nuova tessera a colori di Amico del Pioniere dell'Unità.

LE AVVENTURE DI PIFFIN

DURANTE LE FESTE DIVERTITEVI COSÌ

← GIOCHI →

LA GIMKANA

Si pongono a terra, alla distanza di circa un metro l'una dall'altra, alcune bottiglie. I giocatori, a turno, bendati, dovranno passare tra le bottiglie, senza saltarne nessuna e senza farle cadere.

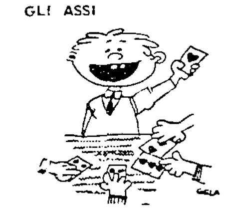
IL SOSPETTO

A ciascun giocatore vengono distribuite due carte; con quelle avanzate si forma un mazzo che viene posto al centro del tavolo con l'ultima carta scoperta. Il primo inizia la partita posando sul mazzo una carta coperta che dovrebbe rappresentare il numero immediatamente successivo a quello della carta scoperta. La carta, potrà essere anche diversa e il giocatore successivo può opporsi dicendo « Sospetto ». La carta viene così scoperta e se il sospetto è fondato, viene restituita al giocatore che ha mentito; se invece è quella giusta è il giocatore che ha sospettato a prendere la carta. Vince chi per primo resta senza carte in mano.

IL GIOCO DEI FAGIOLI

Ogni giocatore deposita in un piatto dieci fagioli. Il capogioco distribuisce una carta ad ogni giocatore e ne scopre una per sé. Se nessuno dei presenti ha in mano una carta dello stesso numero, il capogioco prende per sè tutti i fagioli. In caso contrario, viene distribuita un'altra carta al giocatore o ai giocatori che hanno la carta uguale, e il capogioco ne scopre un'altra per sè. Chi ha la carta più alta prende tutti i fagioli.

GLI ASSI



Il capogioco distribuisce a ciascun giocatore un numero uguale di carte. Chi tra i presenti possiede assi deve metterli scoperti sul tavolo. Su ciascun asso i giocatori poseranno una alla volta tutte le altre carte dello stesso seme, in ordine crescente. Il gioco procede da sinistra verso destra. Vince chi rimane per primo senza carte.

← PENITENZE →

LA STRETTA DI MANO

Tutti i giocatori devono stringere la mano al penitente cercando di lasciare al malcapitato un ...robusto ricordo della penitenza subita...

LA STATUINA

E' una penitenza molto semplice: i giocatori impongono al penitente di assumere un certo numero di pose strambe, tali da suscitare l'ilarità dei presenti.

LO SPEGNITORE

Si pone una candela accesa su un tavolo. Il penitente viene bendato e costretto a compiere una decina di giri su se stesso. Eseguite le giravolte, deve soffiare cercando di spegnere la candela, senza muovere le braccia e le mani.